

SMATAMORFEA

(NAPULEDIPO)

SINOSI

“Smatamorfea” è un termine di un napoletano, non più corrente, che si traduce in Metamorfosi o, ancora meglio, in Orrida Trasformazione.

In Smatamorfea c'è l'inusuale rilettura della tragedia di Sofocle, ad opera di due attori, Calcese e Mannese, durante la peste che colpì Napoli, e non solo Napoli, nel 1656.

Il testo si basa proprio sugli eventi dell'epidemia e pone al centro del racconto un personaggio esistito: il medico Giuseppe Bozzuto, e due attori, (inventati, ma non troppo), Calcese e Mannese.

Attraverso delle immaginarie lettere-diario scritte da Bozzuto che, all'Ospedale dell'Annunziata, nel gennaio del 1656, fu il primo a riconoscere i sintomi della peste, si dipana la storia, reale, documentata e basata sugli scritti dell'abate Carlo Celano, di quegli 8 mesi che videro il morbo decimare la popolazione di Napoli per più della metà.

Appaiono evidenti le colpe dell'autorità spagnola, la mancanza di vere e scientifiche informazioni, la totale sottovalutazione del fenomeno. Ma in questa storia c'è anche Napoli ed il suo popolo. C'è la superstizione, ci sono i folli appelli di altrettanto folli preti che chiamarono il popolo a raccolta contribuendo non solo alla diffusione del contagio, ma anche alla sua ulteriore “Smatamorfea” da peste bubbonica, a peste polmonare.

Abbiamo accennato alle cifre. La Peste fece, soltanto a Napoli, 250.000 morti su una popolazione di 400.000 abitanti.

Quale fu la “cosa” che maggiormente latitò in tutta la vicenda? La risposta è semplice: latitò del tutto la Verità.

E quando dico “Verità”, intendo tutte le Verità.

Mancanza di Verità da parte degli spagnoli. Ma anche da parte di medici e notabili. Mancanza di Verità (spesso endemica, purtroppo) da parte di tutta la società civile dell’epoca e da parte dello stesso Popolo che, invece di chiedere, e pretendere, ragioni, diede per buone “voci” inconsulte ed assurde come quella che dava per certa l’esistenza di Untori al soldo della Francia, assoldati per diffondere, attraverso la “polvere avvelenata”, la Peste. La cronaca riporta vari casi nei quali la folla trucidò donne e bambini.

In questa tragedia, che persistette fino al 14 agosto del 1656, data nella quale un violentissimo temporale ebbe il benefico effetto di far regredire il contagio, ho immaginato una situazione spesso presente, purtroppo, nella storia di Napoli: l’utilizzo della “distrazione” tramite spettacoli e feste, per distogliere la gente dai problemi concreti. D’altronde non era tanto lontano l’episodio dello spettacolo “Il Trionfo di Partenope”, voluto dal Vicerè, il Conte di Ognatte, all’indomani della morte di Masaniello promosso per distogliere e pacificare gli animi.

Nella mia storia ho privilegiato una continua commistione fra stilemi “alti” (le cronache dell’epoca e l’Edipo di Sofocle) e “bassi” (parodie di sceneggiate e accostamenti tipèo: Vicerè/Julio Iglesias e Cardinale Filomarino/Totò) e un continuo, costante, rimando fra passato e attualità.

Ho immaginato che il Conte del Castrillo, vicerè a Napoli nel 1656, per distogliere il popolo dall’eco delle prime notizie sulla peste, regala alla cittadinanza un poema “Alicante e supraffino”, del tutto avulso, ovviamente, da quella realtà: “L’Adone” di Giovan Battista Marino. Ad interpretarlo lungo le strade, come in una sorta di spettacolo itinerante, vengono chiamati i due attori Calcese e Mannese. I due recitano i versi del Marino nella città appestata e, dopo breve tempo, quei versi, immersi in

uno scenario sempre più tragico e dilaniato, appaiono del tutto grotteschi e fuori posto. Il Teatro viene ingaggiato, quindi, per “Non far vedere”. Ma di fronte all’infuriare dell’epidemia, nel giugno-luglio del 1656, i due attori, ormai anch’essi appestati, decidono di portare nella Città della Peste, la Peste del Teatro. Ovverossia, la Verità, il “Vedere le cose” nella loro impietosa realtà. E, a tale scopo, gli attori, decidono di inscenare l’Edipo variandone il testo: non si limiteranno a recitare i versi di Sofocle in napoletano, ma li modificheranno e li adatteranno rispetto alla loro realtà. In questa loro visione, Tebe, appestata, diventa Napoli; Tiresia, che in Sofocle è cieco, in Napoli Edipo ha “vista buona”; Edipo che, nella tragedia sofoclea, alla fine, si acceca, nella loro rilettura, appena giunto a Napoli decide di porsi una benda davanti agli occhi per non vedere e, solo alla fine, allo svelarsi del destino, sceglierà di “Vedere” senza più bende o filtri.

Nella variazione della figura Edipea c’è la metafora di una città preda, spesso, di tragici destini anche, e soprattutto, a causa della propria cecità. La Peste, nel suo tragico infuriare, diventa “Occasione” come sosteneva Antonin Artaud, per conoscere, vedere, e cambiare.

Roberto Russo